

FRANA SU FRANA

**L'Italia si deve rassegnare
al rischio alluvione.
Perché non ci sono fondi.
E le autorità litigano**

DI PAOLO TESSADRI - EMANUELE CREMASCHI

Il popolo degli stivali potrebbe tornare a Firenze nelle strade da Ponte Vecchio a piazza della Signoria e negli stretti vicoli vicino agli Uffizi. «Firenze può finire sott'acqua, io non posso garantire che non succeda, forse addirittura come nel 1966». Parole di Gaia Checcucci, che come segretaria generale dell'Autorità di bacino deve vigilare sul fiume toscano. Nei bollettini di allerta dei geologi l'Arno è la seconda minaccia nazionale: di più pericoloso c'è solo un risveglio del Vesuvio. Ma la previsione fiorentina è inserita in una mappa che sembra scritta dagli autori di un film kolossale catastrofico. Il diluvio può scatenarsi ovunque, in qualunque momento: da Imperia ad Agrigento. I sei morti del nubifragio che ha affogato Genova lo hanno dimostrato. Il territorio è talmente compromesso, le competenze di chi dovrebbe porre rimedio talmente confuse, i fondi così scarsi e gli sprechi così vasti da non offrire speranze: gli italiani saranno obbligati a convivere con l'onda di fango. Per ricostruire l'equilibrio tra terra, acqua e cemento servirebbero 40 miliardi di euro: fondi che oggi sono un'utopia.

La mappa del dissesto non lascia scampo. I comuni a rischio idrogeologico sono 6.633, ossia l'82 per cento del Paese. Tante Sarno, dove il prossimo temporale potrebbe innescare altre vittime: dall'ottobre 2009 al dicembre 2010 i morti sono stati 52. Dal 1960 al 2010, il bilancio sembra quello di una guerra: 4.122 corpi contati

da uno studio del Cnr. Un anno fa Protezione civile e Legambiente hanno fatto il censimento di quante persone vivono sull'orlo della frana: 3 milioni e mezzo, solo considerando le aree di massima allerta. ►

Ma il dramma di Genova mostra a tutti che non esistono zone franche, come aveva già fatto temere la piena del Tevere che due anni fa tenne Roma con il fiato sospeso. E come si capisce dall'allarme per la pericolosità dell'Arno.

Quella del fiume toscano è la storia di come la burocrazia sappia insabbiare anche le minacce più gravi. Per renderlo sicuro ci sono 105 milioni di euro, stanziati e mai spesi. Sulla carta, tutto è pronto: l'Autorità di bacino ha predisposto i progetti, la Regione ha girato i soldi ai comuni, delegandoli a fare i lavori. Ma i cantieri non sono mai stati aperti, tra soldi incagliati o uffici tecnici incapaci di indire le gare d'appalti. Eppure, spiega Gaia Checcucci, «l'Arno è la seconda emergenza in Italia e quei lavori dovrebbero essere strategici».

Se cambiamo zona la scena resta identica. L'anziana signora che abita vicino al fiume Bacchiglione nel Vicentino, che un anno fa ha rotto gli argini invadendole la casa, piange a vedere le scene di Genova: «Almeno nel mio paesino non ci sono stati morti, lì invece...». Anche in Veneto il copione dello spreco doloso si è ripetuta: con 192 milioni investiti nella prevenzione si sarebbero evitati i 300 milioni spesi per il soccorso agli alluvionati.

In tutta Italia le sentinelle che dovrebbe-

ro fare la guardia a fiumi e torrenti sono stanche. Organismi resi inutili dalla scarsità del personale, con organici insufficienti o gonfiati troppo solo per fare posto a raccomandati. Soprattutto senza veri poteri, nel rimbalzo tra regioni, comuni e ministeri. Così le 24 autorità di bacino - 7 nazionali e 17 interregionali - assomigliano alle vedette della Fortezza Bastiani: restano per anni a scrutare l'orizzonte e preparare piani ma quando arriva l'assalto si scoprono impotenti. Eppure nei loro archivi non c'è alveo che non sia stato monitorato, con progetti per contenere e bonificare: disegni che vengono spesso ignorati da governo, regioni e comuni. Solo ora che si fatica a trovare soldi, allora ci si ricorda di loro. Perché come ammette pure il ministro Stefania Prestigiacomo, i finanziamenti per l'Ambiente sono stati dirottati dal dicastero di Giulio Tremonti: degli 800 milioni Fas, Fondi per le aree sottoutilizzate, ne rimangono forse 150. E la manovra anti-dissesto da 2.155 milioni di euro resta nei cassetti. Lo riconosce anche Francesco Puma, segretario generale dell'Autorità del Po: «Fondi non ce ne sono». E quelli disponibili spesso vengono sprecati per stipendi inutili. Alcune delle Autorità, soprattutto alcune interregionali, sono diventate l'alveo di clientelismi, assunzioni allegre e incredibili promozioni. Un esempio? Per sorvegliare il Po, ossia un'area di 70 mila chilometri quadrati, ci sono 40 persone mentre per fare la guardia al bacino del Liri-Garigliano-Volturno (appena 7 mila chilometri

tri quadrati fra Lazio, Abruzzo, Campania) se ne schierano 80. L'età media continua a salire. Le ultime assunzioni risalgono al 2007, quando il ministro campano Luigi Nicolais fece un'informata leva: e tutte le quindici reclute furono mandate proprio sulla linea Garigliano-Volturno, quella dell'estrema difesa borbonica contro l'avanzata piemontese-garibaldina.

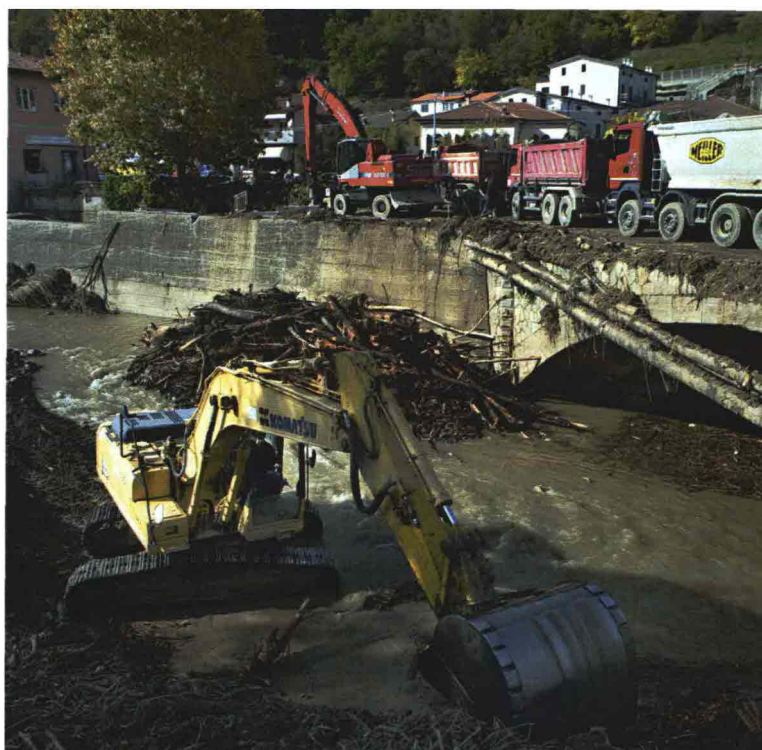
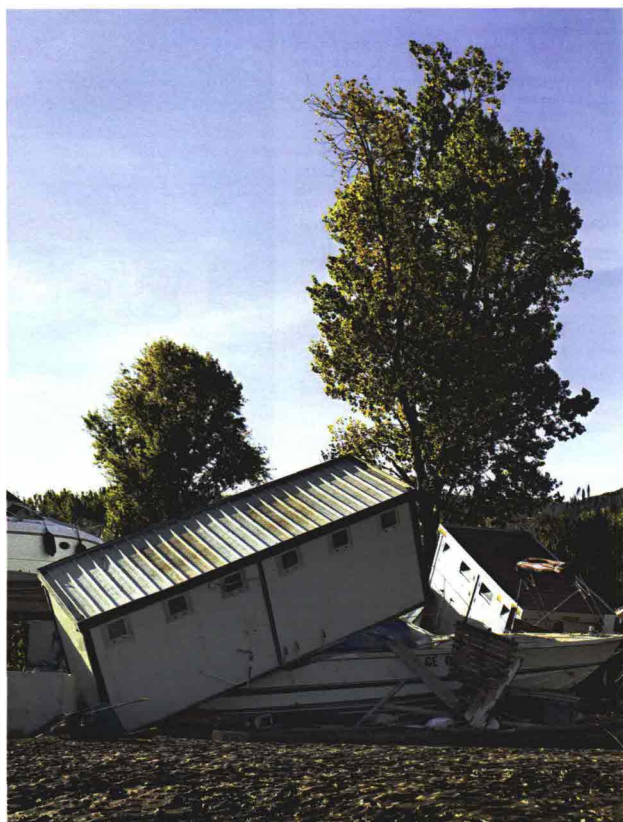
Nel 2009 gli stipendi per i guardiani del Po erano di 1,5 milioni di euro, quelli del Liri-Garigliano-Volturno quasi il doppio: da sola inghiottiva un terzo dei fondi. Cronache di due anni fa, perché oggi il segretario generale competente sui tre fiumi Vera Corbelli spiega che si «lavora senza fondi». Mentre all'Autorità di bacino del Tevere, il responsabile Giorgio Cesari è letteralmente con l'acqua alla gola. Non sa come pagare l'affitto degli uffici: finora è riuscito a coprire i primi tre mesi del 2011, poi si vedrà. E ammette che «non ci sono soldi per la pianificazione. Le casse sono vuote».

Le Autorità di bacino furono inventate dall'allora ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo nel 1989 proprio per guardare avanti: prevenire i rischi e creare le premesse per uno sviluppo sostenibile. Come tante riforme italiane, sono rimaste prigioniere nelle paludi. Giorgio Pineschi, esperto di questioni idriche del ministero, spiega che «l'Europa ha imposto la trasformazione delle Autorità di bacino in autorità di distretto. Ne sono state individuate otto, mentre le altre 24 autorità nazionale e interregionali dovevano scomparire». Insomma, bisognava ridefinire la rete ma lo si è fatto con leggi «raffazzonate e non condivise», tanto da innescare una lite tra funzionari statali e regionali. Ufficialmente sono nate le autorità di distretto, ma non esistono nella realtà e continuano a funzionare le autorità di bacino nazionali e interregionali, con un ruolo suppletivo. Il solito casino all'italiano. Che ha buttato via l'ultima occasione per fermare la grande slavina di cemento che soffoca i fiumi e trasforma le piene in bombe. Come la sciagurata decisione della Regione Liguria, la terra del massimo rischio, che a luglio ha accorciato da dieci a tre metri la distanza per costruire sui fiumi. ■

Dove il fango fa più paura

Case. Industrie. Negozi. Ma anche centrali elettriche e obiettivi sensibili. La mappa delle zone d'Italia a rischio frana e alluvione è da allarme rosso. In ogni regione il fango può colpire in qualsiasi momento. Francesca Ottaviani di Legambiente ha curato, insieme alla Protezione civile nazionale, il dossier "Ecosistema Rischio", un monitoraggio sulle attività dei Comuni per la mitigazione del rischio idrogeologico. Ma i risultati mostrano un Paese dove il caso di Genova potrebbe ripetersi. Da Nord a Sud: «La fragilità è particolarmente elevata in regioni come la Calabria, la Provincia autonoma di Trento, il Molise, la Basilicata, l'Umbria e la Valle d'Aosta, dove tutti i comuni sono a rischio, subito seguite dalle Marche e dalla Liguria (99 per cento) e dal Lazio e dalla Toscana (98)», evidenzia il dossier. Solo il 22 per cento dei comuni analizzati, però, svolge un'attività di prevenzione sufficiente, mentre il 43 per cento non fa nulla per prevenire i danni da alluvioni e frane. Con un pericolo in più: «Nei territori dove sono avvenute le alluvioni c'è una forte antropizzazione, ma i piani di evacuazione sono sconosciuti ai cittadini», spiega Legambiente. Una

stima sui siti considerati a maggior rischio evidenzia infatti che 3 milioni e mezzo di persone vivono o lavorano in zone ad alto rischio di frane o alluvioni. Significa che se un disastro ambientale colpisse quelle aree, circa il 6 per cento della popolazione italiana potrebbe venire coinvolta direttamente. Se il Trentino rappresenta un modello nazionale per la continua manutenzione del territorio e le esercitazioni di evacuazione, la percentuale più elevata di singoli Comuni che investono per mitigare il rischio idrogeologico si registra in Veneto (45 per cento). Fanalino di coda è invece la Sicilia, dove il 93 per cento dei Comuni non interviene nella prevenzione, nemmeno dopo l'alluvione di Messina dell'ottobre 2009 che fece oltre trenta vittime. «Le problematiche idrogeologiche assumono sull'isola una rilevanza notevole. Sono ben 273 i comuni in cui sono presenti aree esposte al rischio di frane e alluvioni. Nonostante questa verità, non si nota in Sicilia una concreta inversione di tendenza capace di rendere il territorio più sicuro dalle frane e dalle alluvioni. Il territorio risulta anzi anno dopo anno sempre più vulnerabile».



BORGHETTO DI VARA, IN PROVINCIA DI LA SPEZIA



L'ALLUVIONE
A VICENZA. NELLA
FOTO GRANDE:
DEVASTAZIONE
A GENOVA